
ATTUALITÀ DELLE IDEE DI ALCIDE DE GASPERI PER IL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

PREMIO DI STUDIO PROMOSSO DA: ISTITUTO REGIONALE DI STUDI
SOCIALI E POLITICI "ALCIDE DE GASPERI" – CCSDD UNIVERSITÀ JOHNS
HOPKINS-SAIS EUROPE – FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA



MICHELE BELLINI

Novembre 2025

SOMMARIO

INTRODUZIONE: LE RADICI DEGASPERIANE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

PARTE PRIMA: IL CONTRIBUTO DI DE GASPERI ALL'INTEGRAZIONE EUROPEA

FEDE E LAICITÀ; REALISMO POLITICO E SLANCIO IDEALE; «FARE PRESTO»: IL SENSO DELL'URGENZA STORICA; UN «FANATICO DELLA DEMOCRAZIA»; METODO DEMOCRATICO E PEDAGOGIA POLITICA; UN'AUTONOMIA OLTRE I CONFINI; UNA SOVRANITÀ AL SERVIZIO DELLE PERSONE

PARTE SECONDA: L'ATTUALITÀ DI DE GASPERI PER IL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

ATTUALITÀ: COME E PERCHÉ; UN CONTESTO RADICALMENTE MUTATO; LE SETTE LEZIONI DEGASPERIANE PER IL FUTURO DELL'EUROPA

1. ESSERE «FANATICI DELLA DEMOCRAZIA»; 2. LEADERSHIP E CORAGGIO: RIFONDARE LE ÉLITE EUROPEE; 3. IL “METODO MONNET” NON BASTA PIÙ: SERVE IL “METODO DE GASPERI”; 4. UN NUOVO MOMENTO COSTITUENTE; 5. L'UNITÀ POLITICA VA DIFESA; 6. IL «SOFFIO VITALE» E LA MEMORIA; 7. UNA «SANA LAICITÀ» PER RITROVARE L'ANIMA DELL'EUROPA

CONCLUSIONE: LA STRADA LUNGA E DIFFICILE DA PERCORRERE

INTRODUZIONE: LE RADICI DEGASPERIANE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Nel 2025 interrogarsi sul contributo di Alcide De Gasperi all'integrazione europea e sull'attualità del suo pensiero politico non è affatto casuale¹.

Oggi il progetto federale europeo vive il più grande pericolo della sua storia. Per Mario Draghi «quasi ogni principio su cui si fonda l'Unione è sotto attacco»²: lo sono l'interdipendenza economica come garanzia di pace, il primato del diritto di cittadinanza sulla forza, l'alleanza atlantica come architrave della sicurezza comune e il multilateralismo come fondamento dell'ordine mondiale e metodo nelle relazioni internazionali.

Se i presupposti su cui ha potuto svilupparsi l'integrazione europea sono scossi così profondamente, la realtà ci pone davanti a gravi interrogativi. Può esistere un modello europeo in un mondo dove le regole internazionali sono sempre meno condivise? È possibile per l'Europa abitare la «giungla»³ da attore politico maturo, continuando a dare il proprio contributo alla difesa e alla promozione di pace, libertà e giustizia?

Non stupisce che, in un momento in cui sono in discussione le fondamenta e minacciata l'esistenza stessa dell'Unione, si torni alle sue origini. Questo perché quegli interrogativi interpellano le finalità, il metodo e i valori non soltanto del progetto di integrazione, ma della storia della democrazia occidentale così come si è affermata in Europa nel corso degli ultimi due secoli: la pace e il benessere come finalità, la forza della legge contro la legge della forza, il rispetto della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e dei diritti umani come valori.

La storiografia degasperiana in Italia ha da tempo riconosciuto il suo ruolo di protagonista dell'integrazione europea ponendolo tra i principali artefici del suo orientamento originario⁴. Meno lo ha fatto la storiografia europea, sia perché la figura di De Gasperi è stata sovrastata da quelle di altri protagonisti – come Winston Churchill o Konrad Adenauer – sia perché il caso italiano è stato spesso considerato marginale rispetto alla centralità di Francia e Germania.

Eppure, il contributo politico-istituzionale di De Gasperi fu decisivo anche per la politica di quei paesi e rivelatore di capacità e di esperienza politica inusuali nel panorama europeo del suo tempo: promosse con tenacia la cooperazione sovranazionale, la collaborazione euro-atlantica, la ricostruzione materiale dell'Europa e soprattutto l'affermarsi di uno spirito costituzionale e costituente di altissimo livello. Fondamentale fu il suo contributo a favore di un approccio costituzionalista alla politica europea – diverso, anche se non opposto, a quello funzionalista di Jean Monnet su cui si fondava la Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA) - che fu la base della Comunità Europea di Difesa (CED), ancora oggi il punto più alto raggiunto dal federalismo europeo.

Nel panorama europeo De Gasperi si distinse come politico e negoziatore di straordinaria lucidità, capace di muoversi nei processi diplomatici, nei rapporti inter-istituzionali e nelle dinamiche parlamentari. Per comprenderlo occorre ampliare lo sguardo al piano politico-ideale e spirituale che ha contraddistinto l'uomo, il politico e l'europeista.

La grande tensione etica e lo slancio ideale, che attingevano insieme dalla sua profonda fede cristiana e dalla straordinaria capacità di *abitare* il proprio tempo, uniti a una connessione sentimentale con il popolo sono stati alcuni dei segni distintivi che De Gasperi seppe trasporre dal progetto "italiano" a quello europeo. È in questa prospettiva che la sua azione non si esaurisce nella dimensione istituzionale o diplomatica, ma ne costituisce la radice morale più profonda, capace di parlare ancora ai nostri giorni.

Come ha ricordato Mark Gilbert in *Fuori dall'abisso*, la resilienza della democrazia italiana affonda ancora oggi le sue radici in quella fase di passaggio e rinascita guidata da De Gasperi. Si può parimenti affermare che anche l'integrazione europea abbia *radici degasperiane*: «Alcide De Gasperi – scrive Giuseppe Tognon – appartiene alla storia europea e alla storia globale del cattolicesimo politico più che alla sola storia patria»⁵.

È inevitabile, dunque, confrontarsi con De Gasperi. E lo è oggi anche perché ci troviamo in un tempo di transizione di lunga durata e dai contorni molto frastagliati. Di questa lunga transizione tra XX e XXI secolo De Gasperi visse la fase iniziale, distruttiva di un sistema politico internazionale ormai superato, senza che si vedesse ancora con chiarezza quali avrebbero potuto essere gli sviluppi della rinnovata democrazia parlamentare. Quel contesto storico così peculiare lo obbligò a lavorare in situazioni nuove, ad inventare nuovi modelli relazionali fondati comunque sulla continuità della secolare storia liberale europea.

De Gasperi aveva il problema di rieducare un intero popolo allo spirito democratico e di superare il fascismo senza distruggere lo Stato che quel regime aveva corrosivo. Comprese che il piano interno doveva tradursi anche su quello europeo, proprio per dare legittimazione alla Repubblica. L'antifascismo, che De Gasperi viveva come etica della libertà e della responsabilità, poteva così rappresentare un'ulteriore cerniera verso un'Europa fondata sulla democrazia. «La definizione del percorso costituente; la gestione della transizione dalla Monarchia alla Repubblica; l'elaborazione

della nuova Costituzione [...]; la messa in campo delle istituzioni create dalla nuova Carta»⁶ furono la palestra in cui prepararsi ad una nuova proposta sovranazionale ispirata alla civiltà europea.

Fu un traghetttore, un ponte non solo tra epoche diverse, ma anche tra geografie. Nonostante le riserve sul funzionalismo che permeava il Piano Schuman, fece aderire subito l'Italia, sia perché – come scrisse Carlo Sforza, Ministro degli Esteri (1947-51) e alle Politiche Comunitarie (1951-52) – si trattava del «primo serio tentativo di avere nell'Europa moderna un'autorità supranazionale»⁷, sia perché, così facendo, De Gasperi

«non europeizzò soltanto l'Italia che non pochi nel suo partito avrebbero voluto mediterranea, europeizzò l'intesa a due della Francia e della Germania. L'esempio italiano condusse il Benelux entro la CECA [...]. È stata la presenza italiana che ha reso “europea” un'iniziativa che altrimenti sarebbe rimasta “renana”»⁸.

La sua «incrollabile fiducia nel valore positivo di oneste collaborazioni politiche, anche partendo da posizioni lontane»⁹, lo rese un ponte anche tra culture politiche diverse. De Gasperi seppe convogliare energie differenti verso obiettivi comuni: l'unità europea – basti pensare all'alleanza strategica con Altiero Spinelli e il movimento federalista – e la rinascita dell'Italia, dove la riluttanza verso governi monocolori della Democrazia Cristiana rispondeva alla necessità di consolidare una giovane democrazia in un contesto politico difficile. L'Italia divenne così un laboratorio di collaborazione tra visioni del mondo opposte.

Metodo e convinzione che si riflettevano anche nella sua visione dell'Europa, di cui sapeva cogliere le diversità e il pluralismo come elementi costitutivi. Infatti,

«nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà – dice De Gasperi, riferendosi a liberalismo, socialismo e cristianesimo – può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo»¹⁰.

De Gasperi fu un *non-eroe*: figura straordinaria nella sua semplicità, capace di incidere profondamente nella storia europea senza mitologia personale, dotato di responsabilità e grandezza morale, anti-eroico perché in antitesi al mito della forza e del capo, consapevole dei limiti umani ma anche della forza del dovere e della fede.

La sua opera non riguarda solo la rinascita politica dell'Italia e la costruzione dell'Europa unita, ma tocca anche la dimensione ecclesiale e culturale del cattolicesimo politico. De Gasperi, nel solco del pensiero di Jacques Maritain, seppe tradurre in prassi quel connubio tra fede e libertà, cattolicesimo e democrazia, che avrebbe poi favorito un nuovo dialogo tra la Chiesa e la modernità.

PARTE PRIMA: IL CONTRIBUTO DI DE GASPERI ALL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Per comprendere fino in fondo la portata e l'attualità del contributo di Alcide De Gasperi all'integrazione europea, occorre entrare nel cuore della sua visione politica. Fede e laicità, realismo e idealità, urgenza storica e democrazia, pedagogia politica, autonomia e sovranità: sono i cardini di un pensiero che tiene insieme dimensione spirituale e costruzione istituzionale. In ciascuno di essi si riflette la sua idea di politica come servizio, educazione e responsabilità.

FEDE E LAICITÀ

Come ricorda Pietro Scoppola, il rapporto di De Gasperi con la fede è il punto di partenza per comprendere la sua tensione ricostruttiva. Secondo lo storico che per primo ha riaperto, nel 1977, gli studi sul pensiero politico dello statista, la laicità degasperiana affondava in una spiritualità sintetizzata nella formula di George Fonsegrive del «servire in piedi»¹¹. La politica diventava così una forma alta di carità e un esercizio di coscienza: etica del servizio e laicità coincidevano.

In De Gasperi, fede e politica non erano compartimenti stagni. Scrive Matteo Truffelli che «l'una stava alla radice dell'altra e l'una era contenuta nell'altra, in un rapporto di reciproca determinazione in cui ciascuna delle due dimensioni plasmava, metteva alla prova, generava e per certi versi rigenerava continuamente l'altra»¹². È la tensione tipica del politico credente: tra l'ideale che tende a Dio e l'azione dentro la storia.

Sfera spirituale e dimensione politica erano per lui connesse ma non finalizzate – come per Dossetti – a realizzare una *Civitas Christiana* o un programma politico confessionale. La grandezza di De Gasperi stava nella sua laicità moderna, che, osserva Tognon, «da un lato responsabilizzava i cittadini e dall'altro consentiva al Cristianesimo di porsi come lievito e non più come sigillo della storia»¹³.

A guidare De Gasperi era una profonda fiducia nell'opera della Provvidenza. Dopo due guerre mondiali, non smise di credere che la storia, pur segnata dal male, fosse attraversata da una logica di redenzione. «Non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli», affermava¹⁴.

Questo ancoraggio spirituale fu decisivo nella sua azione europeista: gli permise di attingere a una necessaria riserva di valori per una ricostruzione che non poteva essere solo materiale, ma doveva essere innanzitutto morale. Il personalismo insegnava che la degenerazione morale dell'uomo aveva corrotto le democrazie, aprendo la strada ai totalitarismi, che a loro volta avevano condotto all'annullamento della persona. Per questo il contributo del cristianesimo era decisivo. Esso offriva alla democrazia tre pilastri: lo spirito di emancipazione, la dignità della persona, l'amore, tradotto in fraternità sociale.

Da questi principi derivava il trionfo che per lui riassumeva la sostanza della democrazia, le sue condizioni di esistenza e le sue finalità: libertà politica, giustizia sociale e pace. Sosteneva:

«Per salvare la libertà bisogna salvare la pace, ma il regime di libertà non si salva se non si attua la ricostruzione economica che è la premessa della giustizia sociale. Il circolo è così chiuso e dimostra che tutta l'azione democratica deve puntare per le ragioni stesse della sua esistenza verso la pace»¹⁵.

Riconoscere le radici cristiane della democrazia – e dell'Europa – non significava tuttavia chiudersi in steccati confessionali: «Come escludere dall'Europa il cristianesimo? So bene che anche il libero pensiero è europeo. Ma chi di noi ha mai sognato di prescriverlo nell'Europa libera che vogliamo edificare?»¹⁶.

L'unità europea non poteva nascere da una rivendicazione ideologica, ma solo valorizzando l'intreccio di tutte le sue radici – cristiana, umanistica e laica – in discontinuità con i secoli precedenti. De Gasperi era convinto che nelle divisioni religiose e politiche l'Europa avesse smarrito la propria coesione morale e civile. Riteneva che la fine dell'unità cristiana con la riforma protestante avesse minato l'unità europea, amplificando la distanza tra due suoi elementi costitutivi: mondo germanico e mondo latino-mediterraneo. Non la interpretava in chiave confessionale, ma come una perdita di armonia tra le diverse tradizioni spirituali e culturali del continente, degenerata poi nei conflitti mondiali e nei totalitarismi.

Per lui, la sfida del dopoguerra era ricomporre quella lunga frattura storica, facendo riemergere le comuni premesse culturali e lo sforzo secolare di emancipazione e libertà che univano i popoli europei. «Le voci di tutte le epoche si armonizzano nel concerto europeo», diceva¹⁷. «L'Europa – proseguiva – esiste nella sua essenza, ma è visibilmente sminuzzata e tagliuzzata da divisioni territoriali, barriere economiche, rivalità nazionali»¹⁸.

Daniela Preda sottolinea che:

«il suo federalismo affonda le radici in un humus che è nel contempo cattolico e laico: mentre il cattolicesimo lo spinge naturalmente verso il superamento del nazionalismo e la prospettiva universalistica, la contaminazione laica gli fornisce gli strumenti istituzionali adeguati al superamento della divisione in Stati nazionali sovrani, strumenti che senza difficoltà andavano a integrarsi nel suo iter formativo, facendone risultare un approccio ai temi europei assolutamente originale»¹⁹.

REALISMO POLITICO E SLANCIO IDEALE

In De Gasperi realismo politico e slancio ideale non furono mai in contrasto: la tensione fra i due percorsi tutta la sua azione, conferendole forza e originalità. È la capacità propria degli inventori: conciliare visione e concretezza.

Il metodo politico degasperiano, tanto nella ricostruzione del Paese quanto nel periodo più complesso della sua storia politica – la parabola del Partito Popolare di Luigi Sturzo che segnò la sua sconfitta di fronte al fascismo e al suo stesso gruppo parlamentare – si fondò sulla *compatibilità degli opposti*: una dialettica tra principi e convergenze politiche dettate dalla governabilità e, soprattutto, dalle compatibilità parlamentari. Jacopo Cellini, nella più recente biografia dello statista, rileva che la sua «cultura politica coniugava l'intransigenza dei principi, ereditata nel suo caso dalla militanza giovanile, con la fiducia nel metodo della democrazia parlamentare per trovare un compromesso tra visioni del mondo alternative, che il fascismo stava invece sovvertendo»²⁰.

La sintesi tra realpolitik e idealità guidò anche la politica estera. Il quadro euro-atlantico era decisivo per la rinascita italiana e per la pace: valori e interessi vi si rafforzavano a vicenda. Notava Gaetano Martino – Ministro degli Esteri (1954-57):

«Sarebbe stato un errore considerare il risanamento economico e la stabilità democratica di tali nazioni [di cui l'Italia era un esempio] come obiettivi a sé stanti anziché strumenti per ampliare l'area della democrazia e fondare un nuovo ordine internazionale ispirato agli ideali indisgiungibili della libertà, della giustizia e della pace»²¹.

Atlantista per necessità, europeista per convinzione: così si può sintetizzare il duplice orientamento di De Gasperi. Riprendendo l'immagine dei cerchi concentrici di Churchill²², potremmo dire che per lo statista trentino Patto Atlantico e unificazione europea rappresentassero due cerchi interdipendenti, ma distinti secondo l'intensità dei valori condivisi. Scriveva a Sforza nell'estate del 1950: «Converrebbe trovare una formula, che mettendo fuori dubbio la nostra lealtà atlantica potesse esprimere un[a] concezione attiva europea»²³. L'anno dopo, al Consiglio d'Europa, faceva emergere la specificità europea per cui, «se è vero che il Patto atlantico abbraccia il mondo, non è meno vero che in questo mondo l'Europa custodisce in se stessa le fonti più antiche e le tradizioni più alte della civiltà»²⁴.

La Guerra Fredda, delimitando il campo occidentale, rese ancora più urgente per gli Stati liberi d'Europa assumersi la responsabilità del proprio futuro anche verso gli Stati Uniti. De Gasperi sapeva infatti che gli USA non avrebbero potuto sostenere indefinitamente la ricostruzione europea. Ma più ancora delle contingenze materiali, egli avvertiva la diversa mentalità politica: gli americani erano, a suo giudizio, meno radicati in una concezione sostanziale della democrazia, fondata su giustizia sociale e dignità umana.

Il “cerchio atlantico”, dunque, era indispensabile per la sicurezza e la libertà, ma il compito più alto spettava a quello europeo: unirsi per dare alle nazioni del continente «uno slancio nuovo verso la creazione di una civiltà ancor più elevata»²⁵. Compito della politica, ricordava, è «trasformare un sentimento – quello dell'amicizia tra i nostri popoli – e un'idea – quella delle necessità che essi hanno di cooperare in ogni campo tra loro – in una concreta realtà: quella dell'unità europea»²⁶.

In questa «concreta realtà», però, era essenziale conservare l'elemento ideale. Considerava mezzi tecnici e soluzioni amministrative «senza dubbio necessari», «lo scheletro» dell'edificio europeo, ma sapeva che da soli non sarebbero bastati: «Non corriamo il rischio – si chiedeva, riferendosi alle strutture - che si decompongano se un soffio vitale non vi penetra per vivificarle oggi stesso?»²⁷.

Lo slancio ideale di De Gasperi era tale da essere percepito anche dai suoi interlocutori. Pietro Craveri evidenzia che, dopo l'incontro italo-francese di Santa Margherita Ligure del 1951, il Ministro degli Esteri francese Robert Schuman rimase colpito, in quanto

«aveva avvertito l'intima adesione di De Gasperi ai temi dell'integrazione europea, tanto da domandarsi in seguito, riflettendo sull'impennata che [...] lo statista italiano aveva dato alla politica europeista, “comment la prudence réaliste du lorrain que je suis a pu se concilier avec tant de témérité”»²⁸.

«FARE PRESTO»: IL SENSO DELL'URGENZA STORICA

L'impegno di De Gasperi sulla CED fu coerente con la sua capacità di cogliere le accelerazioni della storia. La sua biografia politica era stata segnata da eventi epocali, iscritti in un tempo di grande transizione: la costruzione degli Stati nazionali, lo sgretolamento degli ultimi imperi e le pretese egemoniche di ideologie sovversive del modello liberale, ispirate da ambizioni escatologiche e rivoluzionarie. Memore del fallimento di tutti i tentativi diplomatici fra le due guerre per arginare miti rivoluzionari e calmierare rivendicazioni nazionaliste e coloniali post belliche, intraprese con decisione la battaglia per l'integrazione europea, quando l'inizio della Guerra Fredda mostrò i limiti del Trattato di Pace imposto all'Italia.

Dai verbali della riunione del dicembre 1951 tra i sei ministri degli esteri emergono la sua determinazione e la sua autorevolezza nel trasformare l'esigenza di una difesa comune in un passo decisivo verso l'unità politica²⁹. Fu il momento decisivo: temendo un rinvio delle decisioni più spinose, De Gasperi intervenne proponendo la riformulazione di quello che sarebbe diventato l'articolo 38 del Trattato della CED. Con esso si affidò all'Assemblea parlamentare il mandato di elaborare il progetto di un'unione politica: la futura Comunità Politica Europea (CPE). In un clima di esitazione riuscì a far passare il principio che rappresenta uno dei contributi più importanti all'integrazione europea: il nesso tra difesa, unione politica e rappresentanza democratica.

In una conversazione radiofonica all'inizio del 1952 spiegò come i grandi processi federativi della storia fossero nati da esigenze di sicurezza comune e volontà di autodeterminazione: «La Svizzera come è nata? Da una necessità di comune difesa. Gli Stati Uniti come sono nati? Da una guerra di indipendenza, da un ideale di libertà»³⁰.

La CED era «l'occasione che passa e che non tornerà più»³¹. Bisognava «afferrarla ed inserirla nella logica della storia»³². Ma, sempre tenendo presente le finalità: «non bisogna confondere quella che è l'occasione, il mezzo, la via per la costruzione, cioè il punto di partenza, con la costruzione stessa, col nostro ideale»³³.

Spesso esortava a «fare presto», perché consapevole dell'urgenza storica. Per questo De Gasperi compì un secondo capolavoro diplomatico. Ottenuto l'articolo 38, propose e fece approvare il trasferimento del mandato costituente alla già esistente Assemblea parlamentare della CECA. Integrata con nove nuovi membri per raggiungere il numero previsto per quella della CED, l'Assemblea approvò, il 10 marzo 1953, il testo che avrebbe dovuto istituire la CPE.

Tuttavia, la congiuntura favorevole presto si esaurì. Ma la consapevolezza della responsabilità storica della sua generazione lo accompagnò fino alla fine. Ormai stanco e cosciente del fallimento della CED – la sua «spina» – pronunciò parole profetiche: «Se l'Unione Europea non la si fa oggi la si dovrà fare inevitabilmente fra qualche lustro; ma cosa passerà tra oggi e quel giorno Dio solo lo sa»³⁴.

Il naufragio della CED, però, non cancellò la strada che egli aveva indicato: l'unità europea passa per la difesa comune e la capacità di generare un momento costituente in grado di dare risposte adatte al proprio tempo.

UN «FANATICO DELLA DEMOCRAZIA»

Un altro caposaldo della visione degasperiana è la centralità della democrazia. «Fanatico della democrazia»³⁵ – così si definì al primo congresso della DC nel 1946.

Nel trinomio degasperiano della democrazia – libertà politica, giustizia sociale, pace – si ritrovano i tre pilastri della modernità enunciati dalla Rivoluzione francese: *Liberté, Égalité, Fraternité*. De Gasperi si riconosceva nella genealogia classica della modernità, nell'epopea dei diritti e delle lotte che l'avevano accompagnata; quella che, come ha mostrato T. H. Marshall, ha visto affermarsi la cittadinanza democratica attraverso tre tappe: i diritti civili del XVIII secolo, i diritti politici del XIX e i diritti sociali del XX. A questa genealogia De Gasperi offrì un contributo originale, frutto della tradizione cattolico-sociale che, dalla seconda metà dell'Ottocento, aveva mostrato vitalità culturale e sociale, senza però avere ancora avuto l'occasione storica di tradursi in un compiuto progetto politico.

L'Italia prefascista e la Repubblica di Weimar avevano mostrato che la democrazia non sopravvive senza una partecipazione consapevole delle masse popolari. Fu questo il grande limite dell'approccio liberale. Per questo De Gasperi sosteneva che «nessuna precauzione d'ordine costituzionale potrebbe impedire l'avvento della tirannia se una attiva coscienza democratica non è operante nel popolo»³⁶, contribuendo così alla saldatura tra democrazia e liberalismo. Se il pensiero liberale aveva postulato che *uno Stato democratico è necessariamente uno Stato di diritto*, dopo le dittature si dovette riconoscere anche il contrario: *uno Stato di diritto, per sopravvivere, deve essere uno Stato democratico*.

Si operava anche una riconciliazione tra élite e popolo. In questa operazione fu centrale il discrimine dell'antifascismo, che De Gasperi pose subito come «pregiudiziale ricostruttiva»³⁷: la democrazia andava difesa non solo dal ritorno del passato, ma da ogni tentazione autoritaria e da ogni ambiguità comportamentale.

La chiave fu un parlamentarismo rinnovato, unico vero campo d'azione per De Gasperi. Sebbene non sia vero – come scrive Giuseppe Filippetta in un libro dai tratti eccessivamente polemici – che per lo statista trentino «la Repubblica è la ripresa del parlamentarismo rappresentativo prefascista depurato dalle debolezze che ne avevano determinato l'ingloriosa caduta»³⁸, è evidente quanto per lui la democrazia rappresentativa fosse il cardine della sua visione repubblicana e il Parlamento la sede fondamentale per il confronto e la sintesi politica. L'intera politica degasperiana si fondava sull'idea che l'interesse dello Stato dovesse prevalere anche sugli interessi di partito, da cui la sua ostinata convinzione a non permettere che quest'ultimo potesse sovrapporsi al primo, come in effetti avvenne dopo la sua morte.

Per De Gasperi la democrazia non poteva ridursi a una forma di governo o a un equilibrio tra poteri: solo una «attiva coscienza democratica» nei cittadini poteva farla vivere, incorporandola nella comunità stessa. Per il cittadino, diceva,

«la democrazia dovrà costituire [...] non semplicemente un regime di istituti, ma una filosofia interiore che si alimenta non solo degli elementi razionali nell'interesse comune, ma anche soprattutto degli elementi ideali che pervadono le tradizioni spirituali e sentimentali e la storia della nazione»³⁹.

Questa visione si rifletteva anche nella Costituzione. Lo sottolinea bene Francesco Bonini, citando il discorso di Predazzo del 1952: «La Costituzione non è un semplice libro, un pezzo di carta: dev'essere qualcosa di vivente. La Costituzione è vivente»⁴⁰. In questa concezione, spiega Bonini, le riflessioni degasperiane sulle basi morali della democrazia rappresentano anche «le basi di quella che potremmo definire la “costituzione vivente” della ricostruzione europea»⁴¹. Ecco perché, quando De Gasperi dice che «la politica nazionale è la stessa politica internazionale e sopranazionale», non fa altro che includere queste dimensioni nell'alveo della politica costituzionale italiana⁴².

Europa e democrazia erano inscindibili: nessun progetto europeo, per lui, poteva prescindere dalla Germania. De Gasperi stabiliva così un fondamento dell'ordine europeo e mondiale che stava nascendo: la democrazia non è solo un principio interno di governo, ma una condizione di legittimità e stabilità dell'ordine internazionale – almeno per il mondo libero.

La Germania ne era il simbolo per eccellenza: la sua rinascita era condizionata al suo carattere democratico e la sicurezza internazionale non era più, come era stato per tutto il secolo precedente un equilibrio di forze, ma si legava a una condivisione di valori democratici. Per questo l'Italia non poteva aderire al Patto di Bruxelles, un'alleanza politico-militare tra Regno Unito, Francia e Paesi del Benelux per la difesa collettiva dell'Europa occidentale. Come racconta Giulio Andreotti, fu una scelta dettata dalla natura anti-tedesca del Patto:

«De Gasperi ci ammoniva: “Guardate, la storia non si deve ripetere. La Germania ha avuto la sua tragedia perché, essendo stata trattata male dalla fine della Prima guerra mondiale, è nato il rivendicazionismo di Hitler”. Aggiungeva: “Attenzione, io non so di che colore sarà la camicia dei tedeschi tra dieci anni. Ma se noi non integreremo la Germania nel campo politico e nel campo economico, certamente non sarà una camicia democratica”»⁴³.

METODO DEMOCRATICO E PEDAGOGIA POLITICA

«La democrazia è l'antirivoluzione»: Craveri sintetizza così il metodo degasperiano⁴⁴. Pazienza, gradualità e continuità ne furono i cardini: tanto il principio di continuità dello Stato quanto la politica centrista e il ruolo di equilibrio che De Gasperi seppe dare alla DC rispondevano alla stessa logica di proteggere la giovane democrazia dalle tentazioni rivoluzionarie, in un contesto di guerra tra blocchi che rischiava di schiacciare l'Italia. Lo stesso metodo guidò la sua azione europea, dove il salto politico, istituzionale e sentimentale richiesto era ancor maggiore. Ricevendo il Premio Carlo Magno nel 1952, De Gasperi ricordò che:

«l'avvenire non si costruisce col diritto della forza, né con lo spirito della conquista, ma con la pazienza del metodo democratico, con lo spirito costruttivo delle intese, nel rispetto della libertà. A più riprese questa verità si rivela alle nazioni ma troppo spesso essa viene poi sommersa dalle ondate dell'impazienza e da forze irrazionali ed istintive»⁴⁵.

Alcuni mesi prima ribadiva che, sebbene fondate «su strutture antiche», «tutte le cose ci vengono attraverso uno sforzo, una gradualità, una volontà, ed è naturale che si trovino delle resistenze»⁴⁶.

Fondamentale per superarle era la funzione pedagogica delle classi dirigenti. Infatti, se la democrazia era una «filosofia interiore», allora richiedeva un costante esercizio di responsabilità verso sé stessi, il popolo e le istituzioni.

La pedagogia degasperiana trovò una delle sue massime espressioni nella fondazione della DC: un «partito inatteso», secondo Gianfranco Astori⁴⁷, capace di dare forma politica a un popolo smarrito, insegnando la democrazia a un Paese appena uscito dalla dittatura. De Gasperi le diede un'identità e una missione, trasformandola in un laboratorio di formazione politica e civile, attorno a cui gravitavano movimenti e realtà sociali diverse.

La consapevolezza del limite era centrale in questa pedagogia democratica: nessun partito, neppure quello di maggioranza, poteva identificarsi con lo Stato o pretendere di rappresentare da solo la Nazione. Anche di fronte a vittorie travolgenti, De Gasperi predicava misura e modestia, ricordando che la democrazia si fonda sull'autolimitazione e sulla distinzione tra parte e intero, tra potere e servizio.

La pedagogia degasperiana si rifletteva anche nel suo modo di governare. In una lettera ai ministri nel 1950 richiamava con tono fermo la necessità di rispettare i tempi costituzionali di promulgazione e pubblicazione delle leggi, ricordando che ogni ritardo «non soltanto contraddice alla fondamentale esigenza di rendere al più presto operanti le norme legislative, [...], ma può essere fonte di seri inconvenienti e perturbamenti nella vita giuridica»⁴⁸. Nel 1977 Aldo Moro descriverà la sua concezione democratica come «una sapiente commistione di coraggio, prudenza, rigore, accorto calcolo politico e soprattutto di una grande serietà»⁴⁹.

Il suo sforzo pedagogico caratterizzò anche l'azione politica internazionale. Nel 1951, al Consiglio NATO di Ottawa, De Gasperi vedeva nel contrasto alla propaganda comunista non una semplice questione di comunicazione, ma una missione educativa: invitava i dirigenti occidentali a non limitarsi alla difesa militare o alla polemica ideologica, ma a proporre un messaggio positivo, capace di formare coscienze e di parlare al cuore dei popoli. Solo un'azione capace di suscitare adesione morale, spiegava, poteva contrastare la seduzione di un linguaggio che, pur nato da presupposti materialisti, si appropriava di parole universali come pace e dignità⁵⁰.

Valeva per l'Alleanza Atlantica e ancor di più per la CED: era fondamentale legare le esigenze strategiche alla costruzione di una comunità di destino, fondata sull'idea di una civiltà europea capace di educare sé stessa alle ragioni della sua unità. Anche per questo, De Gasperi riconosceva l'importanza di concepire l'unificazione europea attraverso miti positivi:

«Qualcuno ha detto che la federazione europea è un mito. È vero, è un mito nel senso soreliano. E se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pure accompagnato dall'eroismo? Ma noi, allora, creeremmo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, questa è la strada che dobbiamo seguire»⁵¹.

Così, anche l'Europa diventava il banco di prova della sua pedagogia: un laboratorio in cui la libertà dei popoli si misura nella capacità, guidati dalle proprie classi dirigenti, di costruire con pazienza un ordine nuovo. Proprio perché De Gasperi sapeva «che questo ideale europeo non [era] ancora abbastanza radicato nelle folle»⁵² era del tutto coerente con il suo approccio che il Trattato della CED avesse, sin dall'inizio, una chiara finalità di unificazione politica e un saldo ancoraggio democratico, così come poi codificati dall'articolo 38.

UN'AUTONOMIA OLTRE I CONFINI

Un altro pilastro della visione degasperiana e dell'integrazione europea è l'autonomia. Nella prima metà della sua vita De Gasperi rappresentò una minoranza etnica in un impero multinazionale. Nel *Reichsrat* di Vienna si "allenò" a ricomporre le differenze in un quadro comune. La difesa delle specificità nazionali, culturali e religiose richiedeva di limitare il potere centrale, senza pregiudicare la stabilità dell'intero impianto. Sin dalle prime esperienze politiche, dunque, sperimentò l'essenza del federalismo: l'unità nella diversità.

Questa pratica, unita alla sua multipla appartenenza – cattolico, italiano, suddito austroungarico – lo portò a elaborare una concezione originale del rapporto tra nazione e stato, discostandosi dal *mainstream* di allora per cui ogni rivendicazione nazionale doveva sfociare in un proprio Stato. Perciò contrastò tanto l'irredentismo quanto il pangermanesimo, uscendo dallo scontro tra nazionalismi. Vi contrapponeva una visione che definì «nazionalismo positivo»⁵³: una logica a *somma positiva*, non a *somma zero* – la stessa su cui si sarebbe retto l'ordine internazionale occidentale da Bretton Woods in poi.

La costituzionalista Daria De Pretis ha efficacemente sintetizzato la visione degasperiana definendola «una autonomia oltre i confini»⁵⁴: una pratica di buon governo e di responsabilità, non un'ideologia localista, ma concretezza rivolta al bene comune, perché radicata nella storia delle comunità. Un'autonomia, dunque, che trascende ogni chiusura territoriale, culturale o politica, e l'illusione di autosufficienza, trasformando il confine da barriera a *laboratorio* di cooperazione. In questo senso, incarna l'idea stessa di Europa: un ordine politico fondato sulla corresponsabilità tra livelli di governo e sulla ricerca condivisa del bene delle persone.

Dalla stessa concretezza nasce la sua idea di popolo: non l'astrazione di un gruppo "puro", genealogicamente chiuso, ma la realtà di una comunità in continua trasformazione. Paolo Pombeni evidenzia questa concezione riportando le parole di De Gasperi al congresso provinciale della DC di Trento nel 1947:

«Io non servirei nemmeno la Democrazia Cristiana se non avessi la convinzione che la Democrazia Cristiana vuol servire il popolo. E il popolo vuol dire: il popolo come vive organicamente nel suo paese, nelle sue società, nei suoi focolari, nelle sue città. Non vuol dire il conglomerato posticcio improvvisato su di una piazza»⁵⁵.

Un popolo "vivo", una *persona di persone*, per dirla con Emmanuel Mounier, poiché è nell'idea della persona come fondamento di ogni comunità che si radica anche l'autonomia degasperiana. Essa, spiega Giuseppe Petrilli, tendeva a «prendere la forma di un micro-federalismo nel quale può ravvisarsi la principale premessa culturale delle sue future scelte a favore di soluzioni sovranazionali»⁵⁶. Non sorprende dunque che Pier Luigi Ballini accosti De Gasperi alla tesi di Mounier della federazione «come il modo normale d'unione delle nazioni»⁵⁷.

L'autonomia degasperiana trovò piena applicazione nell'accordo De Gasperi-Gruber del 1946, che risolse la disputa sul confine del Brennero. L'intesa, concreta e lungimirante, equiparava la minoranza tedesca del Südtirol al resto della popolazione italiana e includeva il Trentino. Iginio Rogger identifica due ragioni per motivarne la struttura: una storico-identitaria, legata all'esperienza trentina di minoranza e al desiderio di autonomia in uno Stato etnicamente diverso, che portò a comprendere il valore del rispetto delle differenze linguistiche, culturali e amministrative; l'altra politica, proiettata

al futuro, per cui la nuova regione è concepita come modello di autogoverno e convivenza civile non solo in chiave italiana ma anche europea⁵⁸.

Su questa concezione si fonda l'intuizione degasperiana di un ordine europeo capace di unire le nazioni in una dimensione sovranazionale, capace di generare un nuovo senso di appartenenza europea. La novità, come già accennato, risiedeva nella costruzione istituzionale – non nella sostanza di fondo – che mirava a ricomporre un'unità europea preesistente agli Stati nazionali, sul piano storico, morale e sentimentale.

UNA SOVRANITÀ AL SERVIZIO DELLE PERSONE

Anche la concezione degasperiana della sovranità è “europea”: non fine in sé, ma strumento al servizio della pace e della cooperazione tra i popoli. Alla base dell'integrazione europea vi è infatti una scelta volontaria e democratica degli Stati, che limitano parte della propria sovranità per esercitarla insieme, ottenendo risultati altrimenti irraggiungibili. Lo spiegava così De Gasperi:

«la nazione italiana che pur è uscita spoglia dalla guerra sarà disposta ad accettare dei limiti ragionevoli alla sua sovranità nazionale in unione con le altre Nazioni europee, se ciò può servire ad allargare il campo del suo slancio vitale»⁵⁹.

In queste parole traspare una libertà positiva – *libertà di agire* – e non negativa, come *libertà da* vincoli. L'integrazione europea nasce dalla prima concezione, mentre nazionalismi e sovranismi esprimono la seconda, come avvenuto con la Brexit: rivendicando una certa idea di sovranità, i benefici reali per le persone sono finiti in secondo piano⁶⁰.

L'integrazione europea ha fatto evolvere il concetto di sovranità, mettendolo al servizio dei cittadini e delle comunità. La filosofa Céline Spector ne ha così proposto una nuova definizione: non più come potere indivisibile, ma come insieme di competenze (*faisceau de droits*) che possono essere ripartite tra diversi livelli di governo. «Affinché la sovranità entri nell'era della condivisione – scrive Spector – è necessario convertirla in competenze o suddividerla in funzioni: si tratta di concepire il potere pubblico (*Staatsgewalt*) piuttosto che la sovranità nel senso classico (*Souveränität*)»⁶¹.

Condividendo la sovranità nazionale si costruisce una *sovranità europea* capace di garantire maggiore efficacia al potere pubblico. È questo il senso del riferimento di De Gasperi all'allargamento dello slancio vitale. Egli sapeva quanto esiziale fosse per l'Italia l'unificazione europea: per consentirle di restare rilevante nel mondo e consolidare la propria rinascita. Detto altrimenti, De Gasperi intuì che l'*interesse nazionale italiano* coincideva con la costruzione dell'unità europea, anche perché questa avrebbe consentito di gestire da una posizione più equilibrata i rapporti con Francia e Germania.

La riflessione degasperiana su sovranità e autonomia converge in una logica di cooperazione multilivello: la forza e la libertà di una comunità si misurano nella loro capacità di condividere potere e responsabilità. Acquista così piena chiarezza anche l'idea di *governance multilivello* già richiamata. Per De Gasperi l'integrazione europea era un progetto aperto: internamente doveva rispettare le autonomie e realizzare un federalismo fondato sulla condivisione delle sovranità nazionali; esternamente doveva mantenersi permeabile alla collaborazione con cerchi più ampi – gli altri Paesi europei, come il Regno Unito, e quelli dell'Alleanza Atlantica.

Non vi era competizione ma complementarità tra le varie istituzioni: «tutti gli impegni presi dai singoli Paesi in seno alla NATO si trasferiscono alla Comunità Europea di Difesa», dichiarava alla stampa nel 1951⁶², mentre l'anno successivo al Consiglio d'Europa delineava la sua visione “a cerchi concentrici”, anticipando l'integrazione differenziata come metodo per associare altri Stati:

«la Comunità dei sei dovrà essere il nucleo centrale di un'associazione più vasta che si svilupperà attorno ad essa. Voglio dire che sarà dapprima, al centro, l'organizzazione dei sei Paesi già costituita, a cui la creazione dell'unità politica comune darà una coesione più intima e un'accresciuta responsabilità. Questo cerchio, cui i sei Paesi sono già raggruppati, dovrà rimanere aperto affinché, come in un'attrazione nucleare, altri Paesi secondo i loro desideri possono entrarvi oppure avvicinarsi con forme di associazioni periferiche, molteplici, caratterizzate da diritti e da obblighi meno estesi»⁶³.

PARTE SECONDA: L'ATTUALITÀ DI DE GASPERI PER IL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

ATTUALITÀ: COME E PERCHÉ

Pur in un contesto radicalmente diverso, viviamo ancora nella grande transizione dal XX al XXI secolo. De Gasperi fu protagonista della sua fase iniziale e noi, probabilmente, ci troviamo in quella conclusiva. Che cosa ci aspetta? Molti fattori determineranno il *dopo*, ma il più decisivo sarà la centralità, o meno, della democrazia parlamentare.

Ai tempi di De Gasperi, la democrazia parlamentare era il campo da gioco indiscusso della vita pubblica: un sistema fondato su partiti di massa capaci di rappresentare la società, collegare popolo e istituzioni, orientare il progresso e realizzare l'integrazione europea. Oggi quel modello mostra crepe profonde: la crisi dei partiti, la moltiplicazione dei centri decisionali, lo svuotamento delle assemblee rappresentative a favore degli esecutivi, la progressiva esternalizzazione della sovranità – non solo oltre i confini nazionali ma anche della politica – e l'impatto pervasivo della tecnica sulla vita pubblica e privata.

Per conservare la centralità della democrazia parlamentare sarà sufficiente un suo rinnovamento in senso tecnico e partecipativo, attraverso, ad esempio, la democrazia deliberativa e le innovazioni digitali? Oppure ci troveremo di fronte a un mutamento più profondo, tale da richiedere un ripensamento radicale della stessa integrazione europea? Sempre che l'Unione sopravviva agli sconvolgimenti attuali. Anche nello scenario di una continuità riformata, la sola democrazia parlamentare di stampo liberale non sembra più sufficiente.

È in questo senso che dobbiamo guardare all'attualità di De Gasperi: non come modello politico da riprodurre, ma come proposta culturale e morale, come capacità di riportare le radici spirituali e civili della civiltà europea dentro la politica e le istituzioni del proprio tempo attraverso un nuovo momento costituente. Si tratta di una *continuità nei valori* – che richiede però un'attitudine quasi evangelica a inserirli nella propria epoca – e, contemporaneamente, una *discontinuità nelle risposte* – fino a oggi più burocratiche che politiche – affinché siano all'altezza delle sfide poste da questa fase conclusiva della lunga transizione.

UN CONTESTO RADICALMENTE MUTATO

Serve considerare alcuni elementi di contesto profondamente mutati rispetto al secondo dopoguerra, oltre alla crisi della democrazia parlamentare.

Il primo è il tradimento valoriale compiuto dagli Stati Uniti di Donald Trump verso i principi fondanti l'Alleanza Atlantica. L'Europa non è soltanto più sola: è divenuta un intralcio per l'attuale classe dirigente trumpiana, come mostrano dichiarazioni e comportamenti dei suoi massimi esponenti. Una differenza profonda rispetto al "benevolo disinteresse" di precedenti amministrazioni che, pur concentrate su altre aree del mondo, non avevano mai messo in discussione la comunanza di valori. Questa frattura è tale da far pensare che, con la seconda amministrazione Trump, i richiami a una

“Seconda Rivoluzione Americana” assumano un significato simbolico: se quella di Washington, Franklin e Jefferson fu un’indipendenza politica, quella di Trump e J. D. Vance appare come un’emancipazione culturale dai valori stessi che avevano dato origine all’Occidente contemporaneo, oggi così profondamente in discussione.

Il secondo elemento riguarda gli equilibri demografici e di potenza. Quando De Gasperi morì, la popolazione mondiale era di 2,65 miliardi e l’Europa (geografica) ne rappresentava il 21%; oggi siamo oltre 8 miliardi e il nostro continente pesa appena il 9%⁶⁴. Se è vero che stiamo tornando a un bipolarismo – questa volta fra Stati Uniti e Cina – è altrettanto certo che il mondo è ormai molto più frammentato, popolato da potenze regionali che agiscono a geometrie variabili in base alle convenienze e difficilmente riconducibili a logiche di blocco. I “non allineati” sono oggi più numerosi e più protagonisti, e contribuiscono a un maggiore disordine e instabilità. Per Giuliano da Empoli siamo entrati nella regola del caos tipica della post-democrazia, in cui la fluidità e l’imprevedibilità diventano strumenti di potere e segni di un ordine internazionale sempre più frammentato⁶⁵.

Il terzo fattore è la distanza storica dalle due Guerre Mondiali. Non si tratta di un dettaglio marginale: l’esperienza viva del baratro in cui l’Europa era precipitata fu determinante per la rinascita democratica e per l’avvio del progetto di unificazione. Oggi si è affievolito anche il senso stesso della storia: più ci si allontana da quegli eventi, più la storia fatica a restare maestra di vita. Lo sapeva François Mitterrand quando, nel 1995 al Parlamento europeo, cercò di trasmettere alla generazione successiva la responsabilità di non dimenticare ciò che la sua aveva vissuto: che «le nationalisme, c’est la guerre», ricordando che la guerra può sempre tornare⁶⁶. Da qui l’urgenza della memoria e della consapevolezza storica: ricordare che nulla è acquisito per sempre è il modo più concreto per contrastare l’oblio che avanza.

Il quarto elemento riguarda i profondi mutamenti sociali che hanno portato alla crisi delle comunità. Ai tempi di De Gasperi la società era tutt’altro che liquida: esisteva un rispetto radicato per l’autorità e, pur nel declino della religione, le ideologie fungevano da collante comunitario. Oggi individualismo e relativismo hanno eroso i legami collettivi, rendendo più difficile riconoscersi in grandi orizzonti ideali condivisi. La crisi delle istituzioni di mediazione – partiti, sindacati, Chiesa, stampa – e l’impatto della rivoluzione digitale, che ha moltiplicato le appartenenze e reso più labili le identità, hanno accentuato questa tendenza, producendo una società più connessa ma meno coesa. Come ha ricordato Benedetto XVI, «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli»⁶⁷; e Papa Francesco, con parole che risuonano ancora più attuali, ha ammonito che «siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell’esistenza»⁶⁸.

Ecco il quinto elemento, la pervasività della tecnica, che costituisce la cifra più evidente e più insidiosa del nostro tempo. Nel saggio *Infocrazia*⁶⁹ il filosofo Byung-Chul Han descrive una post-democrazia digitale in cui la parola cede il posto al dato e il conflitto politico si dissolve in una gestione tecnocratica dell’esistente. In questa cornice Han riporta la visione dei cosiddetti *dataisti* – coloro che ritengono che Big Data e intelligenza artificiale possano sostituire il giudizio umano e la mediazione politica – i quali sognano una società autoregolata dagli algoritmi, senza decisione né conflitto. L’innovazione tecnologica ha trasformato produzione, comunicazione e decisione politica, ma anche la percezione della realtà, sostituendo al discernimento critico la logica dell’algoritmo e della velocità: un potere silenzioso e capillare che tende a occupare lo spazio della libertà.

LE SETTE LEZIONI DEGASPERIANE PER IL FUTURO DELL'EUROPA

I. ESSERE «FANATICI DELLA DEMOCRAZIA»

De Gasperi seppe saldare democrazia e liberalismo, in un equilibrio che era insieme politico ed economico. Nel contesto italiano, riuscì a rendere compatibile la democrazia con l'economia di mercato, delineando un capitalismo civile fondato su regole, limiti e responsabilità sociali, capace di vivere entro la cornice della democrazia costituzionale. Oggi sono in crisi tanto la compatibilità tra democrazia e liberalismo politico, quanto quella tra democrazia e liberalismo economico. In entrambi i casi, il primato della potenza, politica ed economica, non ammette limiti.

Sempre più spesso assistiamo alla contrapposizione tra sovranità popolare e limiti costituzionali. Yascha Mounk ha mostrato come questa frattura produca due derive opposte: la «democrazia senza diritti» – quella definita *illiberale* da Viktor Orbán – e i «diritti senza democrazia» – la condizione propria delle oligarchie o delle tecnocrazie⁷⁰.

A questa tensione si aggiunge l'avvento del capitalismo tecnologico, che rischia di minare in profondità la democrazia. Non solo per le crescenti disuguaglianze, ma anche per la crescente concentrazione di informazione e di potere. Come osserva Yuval Noah Harari⁷¹, nella seconda metà del Novecento le tecnologie avevano reso la centralizzazione inefficiente, offrendo un vantaggio competitivo alle democrazie, che erano in grado di distribuire e processare i flussi informativi. Ma la rivoluzione dell'intelligenza artificiale rischia di ribaltare quel vantaggio: la tecnologia rende ora più facile ed efficiente centralizzare enormi masse di dati. La concentrazione del potere politico ed economico diventa una minaccia esistenziale per le istituzioni democratiche.

Nell'Unione la collisione tra democrazia e liberalismo si amplifica. Le polemiche sul “deficit democratico” si collocano in questo stesso solco. Sebbene il Parlamento europeo abbia progressivamente ampliato le proprie prerogative, la sua azione rimane limitata in diversi ambiti. La decisione dei leader di interrompere la procedura dello *Spitzenkandidat* – che prevedeva l'elezione del presidente della Commissione tra i capilista europei, come avvenne con Juncker – ha rappresentato un passo indietro per un'istituzione già percepita come tecnocratica. Inoltre, gran parte del processo legislativo si conclude nei cosiddetti triloghi, negoziati a porte chiuse fra Commissione, Parlamento e Consiglio: un elemento di opacità che indebolisce la fiducia dei cittadini.

Allo stesso tempo, è stato un grave errore da parte degli Stati membri non dare seguito alla *Conferenza sul futuro dell'Europa*, un grande esperimento di democrazia partecipativa che, anche grazie alle nuove tecnologie, ha coinvolto decine di migliaia di cittadini, la società civile, parlamentari nazionali ed europei, esperti e ha indicato proposte per avvicinarsi all'unione federale⁷². Così si accentua la distanza tra cittadini e istituzioni, corrodendo ulteriormente la fiducia.

L'intuizione degasperiana sperimentata con la democrazia protetta – resistere alla tentazione delle leggi eccezionali e scegliere sempre la via del rafforzamento delle istituzioni e della partecipazione – può ancora guidarci. Occorre rivitalizzare gli spazi democratici, proseguendo nell'ampliamento delle prerogative del Parlamento europeo e sperimentando al contempo nuove forme di coinvolgimento diretto, fino a ipotesi costitutive come referendum paneuropei a doppia maggioranza, di Stati e di cittadini⁷³.

Le grandi famiglie politiche europee potrebbero promuovere consultazioni su questioni tematiche o istituzionali di rilievo, per mobilitare i cittadini e riportare l'Europa al centro del dibattito pubblico in termini propositivi. Un primo banco di prova potrebbe essere un referendum sul superamento dell'unanimità, che oggi paralizza il processo decisionale e rivela la cattiva abitudine degli Stati a dimenticare un altro insegnamento degasperiano: l'interesse nazionale trova compimento solo dentro quello europeo, non in contrapposizione ad esso.

Qualunque via si scelga, sarà comunque necessario ampliare le categorie della partecipazione: non basterà rafforzare i parlamenti, ma occorrerà riflettere sul modo in cui le nostre società si pensano europee.

Anche il rapporto tra democrazia e capitalismo impone una riflessione rinnovata. Solo una dimensione sovranazionale può tentare di limitare il potere dei nuovi oligarchi digitali e garantire regole comuni. E, in pieno spirito degasperiano, va ricordato che la giustizia sociale è insieme condizione e fine della democrazia.

L'Europa ha liberalizzato i mercati, ma la dimensione sociale e redistributiva è rimasta confinata ai livelli nazionali. Come ammoniva Jacques Delors nel 2016, «se la politica europea mette a repentaglio la coesione e sacrifica gli standard sociali, il progetto europeo non avrà alcuna possibilità di ottenere il sostegno dei cittadini europei»⁷⁴. Sanare questa divergenza è imprescindibile per la sopravvivenza delle democrazie di fronte al capitalismo globale.

Anche qui le domande restano aperte: le regole europee sono sufficienti a contenere il potere dei giganti tecnologici? È possibile immaginare un'Europa sociale capace di dar vita a una vera dimensione sovranazionale del welfare?

Le profonde trasformazioni che viviamo impongono un riesame urgente del contratto sociale alla base delle nostre comunità, a partire da un miglioramento quantitativo e qualitativo dei diritti sociali dei cittadini. I modelli di welfare che rendono concreti e accessibili questi diritti devono essere ripensati in una logica di complementarità, non di sostituzione, tra livello europeo e livello nazionale. In altri termini, occorre applicare quella che potremmo definire una *sussidiarietà del welfare*: agli Stati spetterebbe la tutela dei diritti sociali radicati nella dimensione territoriale, mentre lo sviluppo dell'Europa sociale dovrebbe concentrarsi sui settori ormai segnati dalle interdipendenze del mercato unico.

2. LEADERSHIP E CORAGGIO: RIFONDARE LE ÉLITE EUROPEE

La crisi della democrazia interpella innanzitutto le classi dirigenti. Oggi “élite” è diventata una parola sospetta. Uno dei principali *cleavage* della politica contemporanea è proprio quello tra “popolo” ed “élite”: i messaggi anti-establishment raccolgono consensi significativi in tutto l'Occidente. Eppure, l'opera degasperiana ci ricorda che la leadership delle classi dirigenti è una condizione essenziale per la tenuta delle democrazie e, ancora di più, per far avanzare l'unificazione europea. Riprendendo Gilbert, «la democrazia ha bisogno di leader *buoni*, in entrambi i sensi che la parola può assumere: ovvero, devono avere dei principî rigorosi e devono essere competenti»⁷⁵.

De Gasperi concepiva le élite come una classe dirigente credibile, capace di unire visione e pedagogia politica: di guidare, non di inseguire. La loro funzione non è quella di sostituirsi al popolo, ma di orientarlo, di creare consenso informato, di tradurre l'ideale in decisione. “Alto” e “basso” devono

cooperare. Lo dimostrano anche i più recenti esperimenti di innovazione democratica: funzionano solo quando sono progettati con competenza, sostenuti da risorse adeguate e inseriti in percorsi più ampi, non quando ci si affida esclusivamente alla “base”, che è più un mito che una realtà. Negli ultimi anni, troppo spesso, si è oscillato tra estremi opposti: modelli plebiscitari che strumentalizzavano il popolo o soluzioni tecnocratiche prive di autentica partecipazione. È il riflesso di una profonda crisi di leadership.

Serve dunque una riflessione nuova sul ruolo delle élite nella costruzione europea – non solo politiche, ma anche economiche, militari e intellettuali. In particolare, un’Europa della conoscenza è parte integrante di questa missione. In questa direzione va la proposta contenuta nel Rapporto Letta di introdurre una *quinta libertà* nel mercato unico – la libertà di conoscere, innovare e creare – per favorire la libera circolazione di ricerca, dati e competenze. È un passo verso un’Europa degli intellettuali e delle università, capace di tornare alle proprie radici umanistiche e civili, se opportunamente accompagnata dalla costruzione di un *diritto universitario europeo* in grado di integrare un ambito oggi ancora fortemente frammentato.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli esperimenti di *università europee*⁷⁶ – reti transnazionali di atenei che condividono programmi di studio, ricerca e mobilità – ma si tratta ancora di iniziative parziali, sostenute più dalla buona volontà dei singoli che da un vero quadro giuridico comune. Per questo, come ha ricordato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella all’Università di Parma nell’ottobre 2021⁷⁷, occorre compiere un passo ulteriore: costruire un vero spazio europeo dell’istruzione superiore, fondato su principi comuni di libertà accademica, cooperazione scientifica e cittadinanza europea della conoscenza.

Tuttavia, il ruolo delle élite politiche resta decisivo e insostituibile. L’esperimento dei partiti europei non ha attecchito, le liste transnazionali sono rimaste sulla carta: oggi più che mai servono leader nazionali che abbiano il coraggio e la credibilità per mettere l’Europa al centro della loro proposta politica. È ciò che tentò Emmanuel Macron nel 2017, quando scelse di correre una campagna elettorale interamente europeista, celebrando la vittoria al Louvre sulle note dell’Inno alla Gioia. La crisi della sua Presidenza mostra però che non basta vincere: occorre poi rimettere in discussione la propria centralità per condividerla con il popolo. La leadership, senza fiducia, si svuota. Anche le recenti elezioni nei Paesi Bassi dimostrano che, quando gli interpreti sono credibili, messaggi europeisti possono trovare consenso.

3. IL “METODO MONNET” NON BASTA PIÙ: SERVE IL “METODO DE GASPERI”

L’Europa di oggi vive un paradosso: non mancano le idee su che cosa fare o come farlo, manca la volontà politica.

La cosiddetta bolla brussellese produce incessantemente rapporti, proposte e modelli di riforma. Le stesse istituzioni europee ne sono fonte – basti pensare ai recenti rapporti Niinistö sulla difesa, Letta sul mercato unico e Draghi sulla competitività – così come i principali *think tank* e centri di ricerca. Il centro studi Bruegel, ad esempio, ha proposto la creazione di un *Meccanismo europeo della difesa*⁷⁸; un gruppo di studiosi guidati da Federico Fabbrini ha suggerito di considerare ancora valido il Trattato CED, proseguendo la ratifica là dove si era interrotta⁷⁹.

Si continua, con abilità quasi tattica, a fingere che il problema sia tecnico o istituzionale, o ad alimentare confusione su chi debba farsi promotore di proposte ambiziose di rilancio. Ma oggi, come ai tempi di De Gasperi, questo spirito di iniziativa può venire solo da leader nazionali capaci di agire anche da leader europei, come sono chiamati a fare ogni volta che prendono decisioni a Bruxelles. Serve, prima di tutto, rivedere la logica di avanzamento dell'integrazione europea.

Come ricordato nell'introduzione, c'erano differenze tra l'approccio funzionalista di Jean Monnet e quello più costituzionale di Alcide De Gasperi. Il fallimento della Comunità Europea di Difesa segnò la prevalenza del primo, riassunto nella celebre massima dello statista francese: «J'ai toujours pensé que l'Europe se ferait dans les crises, et qu'elle serait la somme des solutions qu'on apporterait à ces crises»⁸⁰.

Eppure, da anni viviamo in una condizione di *policrisi* – economica, climatica, sanitaria, geopolitica – e questo metodo sembra mostrare i suoi limiti. Nel libro *Jean Monnet aveva ragione? Costruire l'Europa in tempi di crisi*, Marco Buti ne ha messo alla prova la validità, analizzando se le risposte europee alle crisi abbiano rispettato tre criteri di coerenza: economica (adeguatezza delle misure), istituzionale (livello corretto di governo) e politica (sostegno pubblico alle decisioni). Il bilancio, secondo Buti, è ambiguo: non tutte le crisi hanno generato passi avanti nello spirito della previsione di Monnet.

Non basta più affidarsi alla logica delle crisi: serve ritrovare la capacità di immaginare il futuro fuori dall'emergenza. L'esperienza degasperiana può aiutare: la sua vicenda insegna che non ci si deve limitare a reagire agli eventi, ma adattarsi ad essi con la consapevolezza dei propri obiettivi, nella ricerca di costruire un ordine politico nuovo. È questo il senso del completare il metodo Monnet con il metodo De Gasperi: se il primo è più reattivo, fondato sull'idea che l'integrazione nasca dalla necessità e dal superamento progressivo delle emergenze, quello degasperiano è un metodo propositivo, radicato nella convinzione che la politica debba condurre e non inseguire.

4. UN NUOVO MOMENTO COSTITUENTE

Come nel secondo dopoguerra, anche oggi il metodo può funzionare solo se accompagnato da una rinnovata stagione costituente, che parta da una considerazione sulla parabola della sovranità.

Per De Gasperi essa era uno strumento al servizio delle persone e della comunità, che si sposava con la sua visione multilivello, dalle autonomie locali alla dimensione sovranazionale. Oggi il baricentro del potere si è spostato: la sovranità non è più solo verticale, contesa tra livelli di governo, ma anche orizzontale, tra attori pubblici e privati. Le grandi piattaforme tecnologiche e i fondi globali esercitano un'influenza transnazionale spesso superiore a quella delle istituzioni pubbliche. L'immagine simbolo di questa nuova era è quella dell'*Inauguration Day* del secondo mandato di Trump, con il presidente al centro e i leader delle Big Tech al suo fianco: la rappresentazione plastica di una potenza bicefala, in cui potere politico ed economico si intrecciano e talvolta si sfidano, come nel confronto fra Trump ed Elon Musk. È una sovranità ibrida, che tende comunque all'assoluto e a concentrandosi nelle mani di pochi.

Questo potere economico è anche ideologico: spesso, come mostrano alcuni oligarchi della Silicon Valley, si accompagna a visioni post-democratiche o persino transumaniste, che vedono nella tecnica uno strumento di emancipazione dal limite umano. Della necessità di arginare questi colossi attraverso le regole si è già detto; ma l'antidoto degasperiano consiste anche nel riaffermare la

centralità della persona come fondamento della convivenza civile e politica. Se la dimensione e l'influenza di questi attori non statali appaiono sproporzionate rispetto ai poteri pubblici, serve allora un potente riscatto della politica, capace di ricondurre il potere a servizio della libertà umana.

Ciò può avvenire attraverso un *ritorno alle Costituzioni*, inteso come momento costituente di simile portata a quello a cui contribuì De Gasperi, che produsse soluzioni innovative ai problemi del tempo. Questo ritorno è necessario anche per ribadire la centralità delle Carte, minacciate da governi che non le assumono più come riferimento, e in alcuni casi tentano persino di svuotarle o riscriverle in chiave illiberale.

Si apre, dunque, un interrogativo che tocca il cuore stesso del progetto europeo: questo momento costituente deve ripercorrere la strada di una *Costituzione* europea o piuttosto quella di un *costituzionalismo* europeo fondato sulle diverse carte nazionali, unite da capisaldi comuni pur nella loro diversità?

Dopo il fallimento del progetto costituzionale nel 2004, l'Europa ha abbandonato l'ambizione di una carta comune, ma non deve per questo rinunciare a un percorso di rinnovamento costituzionale che riaffermi la propria volontà politica e la propria identità di civiltà. Se non si vuole ripetere la via sovranazionale, si possono promuovere processi nazionali di revisione costituzionale per rafforzare l'appartenenza europea e le finalità di pace e solidarietà dell'integrazione. Una strada non priva di rischi, ma utile a restituire centralità alla questione europea nei parlamenti nazionali e a mettere alla prova la reale volontà europea delle classi dirigenti.

Un tale momento costituente darebbe maggiore efficacia ai modelli di governance e, in particolare, all'intuizione degasperiana dei cerchi concentrici, oggi più attuale che mai. Dopo i successivi allargamenti, infatti, l'Unione riunisce visioni e priorità sempre più eterogenee, mentre il nuovo quadro geopolitico impone di rafforzare l'associazione di Paesi non membri.

Uno dei contributi più interessanti è un rapporto franco-tedesco sul futuro dell'Europa⁸¹, che propone quattro livelli di integrazione: un nucleo interno con cooperazione profonda, l'Unione nel suo insieme, una cerchia di membri associati legati al mercato unico e ai valori comuni, e infine la Comunità politica europea, come spazio di cooperazione flessibile.

Figura: l'integrazione europea concepita attraverso quattro cerchi concentrici (rapporto franco-tedesco)



© 2023 Group of Twelve

L'idea di un'Europa a cerchi concentrici è coerente con la realtà odierna, in cui è evidente che non esista un consenso sulla “destinazione” comune del progetto europeo, cioè sull'obiettivo di una *ever closer union* valida per tutti i membri, attuali e futuri. Così, i cerchi concentrici si differenziano dalle “velocità diverse” perché non implicano solo gradi differenti di integrazione, ma anche la possibilità che non per tutti vi sia la medesima destinazione.

Ecco perché è cruciale la condizione del nucleo centrale: può esistere, infatti, un sistema a cerchi concentrici se il nucleo più interno non ha un'integrazione di tipo federale?

È la domanda chiave, che chiama in causa sia il “che cosa” – la differenza tra *unione* e *stato* federale più volte richiamata da Sergio Fabbrini⁸² – sia il “chi” – i Paesi fondatori. La costruzione europea, infatti, non può cadere nella contraddizione di replicare il paradigma statale, ma deve rappresentare un modello diverso, innovativo. E realizzarla significa proseguire in un percorso di autodeterminazione. È forse tempo di smettere di usare Orbán – o chiunque freni – come alibi dietro cui nascondersi. Chi vuole andare avanti, può farlo. Ecco perché il passaggio costituente non è accessorio, ma condizione stessa di sopravvivenza dell'integrazione europea.

Infine, sempre in quest'ottica, è indispensabile non accantonare l'idea di un'Europa delle autonomie. Oggi assistiamo purtroppo a una tendenza alla ricentralizzazione verso il livello nazionale, evidente anche nella più recente proposta relativa al prossimo quadro finanziario pluriennale, che riporta al livello centrale fondi prima destinati direttamente ai territori. È una deriva pericolosa, contraria allo spirito originario di un'Europa capace di dare voce alle comunità locali e di valorizzare la diversità territoriale.

5. L'UNITÀ POLITICA VA DIFESA

De Gasperi ci indica la via per arrivare a un'integrazione più profonda, all'unità politica: la difesa. Non solo perché si tratta della questione *politica* per eccellenza – toccando la sopravvivenza stessa di una comunità – ma anche perché organizzare una difesa comune impone di interrogarsi sul bilancio necessario a finanziarla e sul controllo democratico che richiede. Il trionfo *difesa–risorse–democrazia* fonda l'idea che l'unità politica dell'Europa passi da qui. Ed è la stessa combinazione che la CED fece emergere con chiarezza.

Metaforicamente, infatti, costruire una difesa comune non significa solo mettere nuovi lucchetti alla casa (l'aspetto militare), ma riunire tutti i membri della famiglia sotto lo stesso tetto (l'unità politica), stabilendo un bilancio condiviso adeguato per le spese comuni (le risorse) e decidendo insieme, democraticamente, dove collocare le sentinelle e come evitare che le spese per la sicurezza tolgano il pane dalla tavola, garantendo così che la famiglia (la democrazia) non si sfaldi dall'interno.

A queste motivazioni primarie si aggiungono due considerazioni immediate e strettamente connesse. La prima riguarda la nostra dipendenza dagli Stati Uniti nel campo della sicurezza, che limita il margine di autonomia europea, anche in ambiti di competenza esclusiva, come la politica commerciale: la vicenda dei dazi lo ha dimostrato. Finché resteremo in questa condizione, sarà difficile costruire una vera sovranità europea e difendere il sistema liberale minacciato da predatori di ogni specie: leader autoritari, visionari tecnologici del post-umanesimo e intere società – come la Cina – che propongono modelli alternativi.

La seconda considerazione riguarda l'Ucraina, oggi il banco di prova decisivo per l'Europa. La capacità di sostenere Kiev finché sarà necessario non è solo un imperativo strategico, per evitare che la minaccia russa si estenda ad altri Paesi del fianco orientale, ma anche politico e morale. In un tempo di crisi del diritto internazionale, una vittoria russa legittimerebbe la riscrittura dei confini con la forza. La resistenza ucraina, invece, ci parla direttamente dei valori europei: è lo specchio in cui dovremmo guardarci per ritrovare il senso del progetto europeo; il coraggio di proteggere la libertà, la responsabilità di decidere del nostro destino, la difesa di una visione del mondo fondata su autodeterminazione, democrazia e giustizia.

Tutto è collegato: costruire una difesa comune è necessario per sostenere l'Ucraina con mezzi propri, riducendo la dipendenza da Washington; serve a rafforzare la nostra credibilità internazionale e ad accrescere la nostra autonomia strategica; ma significa anche, e soprattutto, far avanzare l'integrazione europea, perché una difesa comune è il primo passo verso un'autentica unità politica.

6. IL «SOFFIO VITALE» E LA MEMORIA

Qualsiasi costruzione politica non può vivere di sola tecnica. L'Europa non fa eccezione. Non le mancano ricette né strumenti: le manca il soffio vitale, la consapevolezza profonda di ciò per cui è nata.

Uno dei tratti distintivi dell'esperienza degasperiana fu la capacità di unire lo slancio ideale alla realpolitik. L'enfasi sulla dimensione ideale gli permise, da un lato, di costruire un ponte con le radici storiche e morali dell'Europa, e dall'altro di promuovere una visione autenticamente politica dell'unificazione europea.

Sono caratteristiche di cui oggi avremmo grande bisogno. Tanto nel dibattito pubblico quanto nelle conversazioni a porte chiuse sembra essersi affievolita quella carica ideale che dava senso e legittimità al progetto di integrazione. Si è smarrito quel «soffio vitale» senza il quale, De Gasperi ammoniva, le strutture tecniche non sarebbero bastate. Oggi l'Europa viene raccontata quasi solo in termini di governance, di regole. Parlare di valori, al contrario, rischia di apparire ingenuo, in un tempo in cui solo il linguaggio del cinismo sembra essere preso sul serio.

La separazione tra realismo e idealità è diventata una frattura. Anche figure europeiste di primo piano la riflettono: quando Mario Draghi, parlando di *federalismo pragmatico*, afferma che esso debba essere perseguito «non in ossequio a un sogno ma per necessità»⁸³, fotografa fedelmente la nostra epoca, segnata da una rassegnazione al solo principio di convenienza.

Ma proprio qui sta il rischio: una politica che rinuncia alla carica ideale perde la capacità di mobilitare coscienze e passioni. Senza questa spinta, senza il legame con le radici profonde dell'unità, l'Europa non può conquistare i cuori delle persone. La difesa comune ne è l'esempio più eloquente: come ricordava De Gasperi, non è solo una necessità di sicurezza, ma la condizione per preservare la pace e i valori che ci definiscono. Mostra, inoltre, che ancora oggi valori e interessi non si oppongono, ma si rafforzano. Perciò, metterli in contraddizione diventa addirittura controproducente.

Serve riequilibrare il dibattito pubblico, rilanciandolo anche sul terreno storico e filosofico, per riscoprire lo straordinario patrimonio europeo di cui siamo depositari. Ritrovare consapevolezza storica significa comprendere perché, dopo le due Guerre Mondiali, uomini che si erano combattuti decisero di costruire insieme il più grande esperimento politico della modernità. Il rapporto con la

storia, attraverso la memoria, è essenziale in un'epoca di polarizzazioni che ne fanno terreno di scontro: tra la *politica della nostalgia* e la *cancel culture*, occorre restituire alla memoria il suo posto centrale, come esercizio critico del passato e spinta ideale verso il futuro.

7. UNA «SANA LAICITÀ» PER RITROVARE L'ANIMA DELL'EUROPA

Alla fine di questo percorso resta una domanda più radicale delle altre: che cosa tiene insieme una comunità politica? Senza un'anima, l'Europa non ha futuro. Per questo non si può che concludere tornando a quella che, anche per De Gasperi, era l'origine: la dimensione spirituale.

In De Gasperi fede e politica condividessero la stessa radice, nutrendosi reciprocamente fino a generare una laicità moderna, responsabile e libera. Prendendo le mosse dal suo esempio, il quadro attuale tra cattolicesimo e politica trova un riferimento nella «sana laicità» richiamata da Papa Francesco in Corsica lo scorso anno: non statica ma dinamica, capace di porre credenti e istituzioni laiche in un cammino condiviso al servizio di ogni persona, a partire dagli ultimi⁸⁴. È un'impostazione nel solco di Benedetto XVI, che auspicava di liberare la religione dal peso della politica e, insieme, di arricchire la politica con gli apporti della religione, mantenendo distinzione e collaborazione per evitare strumentalizzazioni e sprigionare energie comuni.

Si tratta di una concezione diversa dalla *laïcité* del modello francese, intesa come separazione rigida, e in netto contrasto con i movimenti neo-integralisti che, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, rivendicano una politica direttamente ispirata a principi religiosi e fondata sull'idea che la nazione debba riconoscersi nei valori del cristianesimo come fondamento della propria identità civile. In questo quadro, la fede non è più solo fonte etica personale ma diventa criterio politico, legittimazione del potere e strumento di coesione nazionale.

È la visione promossa da Vance negli Stati Uniti, ma anche da Orbán in Europa, che ha fatto della «difesa della civiltà cristiana» una bandiera ideologica e un argine identitario contro il pluralismo e le istituzioni sovranazionali. Due espressioni di un medesimo filone che, pur partendo da premesse religiose, finiscono per minacciare la laicità democratica e l'idea stessa di un'Europa fondata sulla libertà e sulla dignità della persona. Proprio per questo, non si può lasciare il terreno delle radici spirituali solo a questa interpretazione esclusiva e identitaria.

L'Europa non deve temere di riscoprire la propria anima spirituale, quella che unisce libertà e solidarietà, fede e ragione. L'esempio degasperiano torna qui prezioso: per costruire una storia nuova occorre attingere a una riserva di valori e di energie morali, senza mai confondere la dimensione spirituale con quella politica, ma riconoscendone la reciproca fecondità. La radice religiosa, in De Gasperi, resta sempre subordinata al rispetto del metodo della libertà: la sua è una posizione di sostanza e di valori, non di definizioni formali o di rivendicazioni confessionali.

CONCLUSIONE: LA STRADA LUNGA E DIFFICILE DA PERCORRERE

In questo viaggio abbiamo ripercorso i contributi di De Gasperi all'integrazione europea e alla democrazia liberale. Abbiamo visto come, pur in un contesto radicalmente diverso, la sua figura e la sua offerta culturale e valoriale siano ancora attuali e potenzialmente determinanti per il futuro dell'Europa.

Abbiamo aperto questo saggio parlando di radici degasperiane dell'Europa e di come lui fu un traghettatore: tra epoche, geografie, culture politiche diverse. L'Arcivescovo di Perugia, Ivan Maffei, ha riconosciuto le "capacità profetiche" di De Gasperi, associandone la figura a Mosè – il traghettatore, il fondatore morale per eccellenza, che conduce il suo popolo nel deserto verso la terra promessa – e sottolineando come «la sua grandezza non si misura solo da ciò che ha fatto come statista, ma soprattutto dalla testimonianza che ci ha offerto. Come gli antichi profeti, ha indicato una strada e un metodo politico che vanno oltre la sua stessa esistenza»⁸⁵.

Da questo punto di vista, viene in mente un'altra figura a cui accostare De Gasperi: Enea. Come il personaggio virgiliano che, fuggendo da Troia, porta sulle spalle il padre Anchise – simbolo dei *mores maiorum*, delle radici morali e religiose da non abbandonare ma da condurre in un mondo nuovo – così Alcide De Gasperi, radicato nella sua fede cristiana, traghetta l'Italia e l'Europa fuori dalle rovine della guerra, tenendo salde le radici della tradizione per innestarle in una civiltà rinnovata. In lui, come in Enea, il passato non è un peso, ma un'eredità viva che dà senso al cammino.

Nella lunga transizione dal XX al XXI secolo siamo sospesi tra un mondo che finisce e uno che non è ancora nato. Fare previsioni è rischioso. Sappiamo tuttavia che la direzione non è indifferente, e che la strada buona – quella che tiene insieme libertà, giustizia, democrazia e pace – è la più stretta, aspra e faticosa.

È la «strada lunga e difficile» che Aldo Moro, nel decimo anniversario della scomparsa di De Gasperi, gli riconosceva di aver avviato per l'Italia: su di essa, osservava, «non vi sono comodi punti di arrivo ai quali ci si possa, troppo presto, arrestare»; esiste piuttosto «un' indefinita possibilità di sviluppo che deve essere tutta accettata e gradualmente realizzata»⁸⁶. Questa è, anche per noi, l'unica strada che vale la pena percorrere.

In tempi di transizione serve una bussola. De Gasperi può ancora esserlo: non come icona del passato né come figura da attualizzare a convenienza, ma come orientamento vivo, capace di ricordarci che la politica è, prima di tutto, un atto di fiducia e di servizio, una responsabilità verso il futuro.

Note e riferimenti bibliografici

¹ Gli scritti e discorsi di Alcide De Gasperi sono editi in Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 4 voll. in 10 tomi, Bologna, Il Mulino, 2006-2009, edizione ora liberamente consultabile anche online grazie al portale www.alcidedigitale.fbz.eu curato dall'Istituto storico italo-germanico della Fondazione Bruno Kessler. Per le lettere cfr. *Edizione nazionale digitale dell'epistolario di Alcide de Gasperi* consultabile su www.epistolariodegasperi.it. Gran parte dei discorsi e dei documenti riconducibili alla vicenda europea di Alcide de Gasperi sono disponibili anche nell'archivio digitale sul sito *La nostra patria Europa*, consultabili su www.lanostrapatria.europa.org/de-gasperi-e-la-ced/documenti/. Per queste tre tipologie di risorse saranno riportati i titoli dei documenti come appaiono sui portali, senza inserire ogni volta il link completo.

² Mario Draghi, «Il federalismo pragmatico», *Le Grand Continent*, 24 ottobre 2025, consultabile su: www.legrandcontinent.eu/it/2025/10/24/il-federalismo-pragmatico/

³ Robert Kagan, *The Jungle Grows Back: America and Our Imperiled World*, New York, Knopf, 2018.

⁴ Per la bibliografia nazionale su Alcide De Gasperi si veda la sezione dedicata nel sito dell' *Edizione nazionale digitale dell'epistolario di Alcide de Gasperi* consultabile su: <https://www.epistolariodegasperi.it/#/bibliografia>

⁵ Giuseppe Tognon, «Introduzione», in *L'attualità di De Gasperi. Lezioni di storia e di politica 2004-2024*, a cura di Giuseppe Tognon, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 17.

⁶ Marco Olivetti, «Il cancelliere. Alcide De Gasperi Presidente del Consiglio, con particolare riguardo alle crisi di governo», in *Alcide De Gasperi: un disegno e un impegno di governo della Repubblica*, a cura di P. L. Ballini, Roma, Studium, 2023 (*Degasperiana. Collana della Fondazione Alcide De Gasperi*), p. 53.

⁷ Lettera di Carlo Sforza a Taviani, 10 giugno 1950. Consultabile su: www.cvce.eu/content/publication/2003/4/1/88eddd98-6a04-4ed6-afb9-adafa779f0b9/publishable_it.pdf

⁸ Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952, pp. 303-306.

⁹ Aldo Moro, *Discorso tenuto a Trento in occasione della commemorazione del decennale della morte di Alcide De Gasperi*, 11 ottobre 1964. Consultabile su: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/aldo-moro/IT-AFS-048-000150/discorso-tenuto-trento-occasione-della-commemorazione-del-decennale-della-morte-alcide-de-gasperi>

¹⁰ «La nostra patria Europa». *Conferenza Interparlamentare Europea*, Parigi, 21 aprile 1954.

¹¹ Pietro Scoppola, «De Gasperi fra passato e presente», in *L'attualità di De Gasperi. Lezioni di storia e di politica 2004-2024*, a cura di Giuseppe Tognon, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 27.

¹² Matteo Truffelli, «Alcide De Gasperi: la fede di un cattolico dall'opposizione al governo», in *Alcide De Gasperi: un disegno e un impegno di governo della Repubblica*, a cura di P. L. Ballini, Roma, Studium, 2023 (*Degasperiana. Collana della Fondazione Alcide De Gasperi*), p. 180.

¹³ Giuseppe Tognon, «Spiritualità e storia in Alcide De Gasperi», in *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, a cura di P. Marangon e M. Odorizzi, Trento, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2017, p. 212.

¹⁴ «Le basi morali della democrazia». *Grandes Conférences Catholiques*, Bruxelles, 20 novembre 1948.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ «Intervento alla Tavola rotonda d'Europa». *Consiglio d'Europa*, Roma, 13 ottobre 1953.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004.

²⁰ Jacopo Cellini, *Alcide De Gasperi. La cultura di un politico cattolico*, Roma, Carocci, 2025, p. 92.

²¹ Gaetano Martino, «Il contributo di Alcide De Gasperi alla politica estera italiana», in *Alcide De Gasperi*, testimonianze di G. Delugan, R. Pacciardi, A. Giovannini, O. L. Scalfaro, P. Rossi, E. Martino, G. Martino, Bologna, Cappelli, 1967, p. 161.

²² La cosiddetta dottrina dei tre cerchi riguardava il posizionamento internazionale del Regno Unito, concepito come al centro di tre ambiti d'influenza – Europa, Alleato anglo-americano e Commonwealth/Impero – da utilizzare congiuntamente per preservare la sua rilevanza globale.

²³ Lettera a Carlo Sforza, 30 luglio 1950.

²⁴ «L'occasione che passa». *Assemblea del Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 10 dicembre 1951.

²⁵ Ibid.

²⁶ «Discorso di benvenuto». *Riunione dei Ministri degli Affari Esteri della CED*, Villa Aldobrandini, 24 febbraio 1953.

²⁷ «L'occasione che passa», cit.

²⁸ Pietro Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 515.

²⁹ «Verbale della riunione dei sei Ministri degli Affari Esteri». *Conferenza dell'Esercito Europeo*, Strasburgo, 11 dicembre 1951.

³⁰ «Il futuro dell'Europa». *Conversazione alla radio*, 5 gennaio 1952.

³¹ «L'occasione che passa», cit.

³² Ibid.

³³ «Il futuro dell'Europa», cit.

³⁴ «La mia spina è la CED», in *19 agosto 1954 - Scomparsa di Alcide De Gasperi*, sito *La nostra patria Europa*. Consultabile su: <https://www.lanostrapatria.europa.org/de-gasperi-e-la-ced/cronologia/19-agosto-1954-scomparsa-di-de-gasperi/>

³⁵ Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 217.

³⁶ «Le basi morali della democrazia», cit.

³⁷ Lettera a Sergio Paronetto, 10 ottobre 1943.

³⁸ Giuseppe Filippetta, *La Repubblica senza Stato. L'esilio della Costituzione e le origini della strategia della tensione*, Milano, Feltrinelli, 2024, p. 135.

³⁹ «Le basi morali della democrazia», cit.

⁴⁰ Discorso in occasione del cinquantenario di azione politica, Predazzo, 31 agosto 1952.

⁴¹ Francesco Bonini, «De Gasperi e la "Costituzione vivente"», in *Alcide De Gasperi: un disegno e un impegno di governo della Repubblica*, a cura di P. L. Ballini, Roma, Studium, 2023 (*Degasperiana. Collana della Fondazione Alcide De Gasperi*), p. 96.

⁴² Ibid. pp. 101-102.

⁴³ Giulio Andreotti, *De Gasperi*, Palermo, Sellerio, 2006, p. 68.

⁴⁴ Craveri, *De Gasperi*, cit., 194.

⁴⁵ «Le radici spirituali dell'Europa». *Discorso per il Premio "Carlo Magno"*, Aquisgrana, 24 settembre 1952.

⁴⁶ «Il futuro dell'Europa», cit.

⁴⁷ Gianfranco Astori, *Più di un partito. La Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi*, *Lectio Degasperiana 2025*: consultabile su: <https://www.degasperitn.it/it/progetti/lectio-degasperiana/lectio-degasperiana-2025-1>

⁴⁸ Lettera ai Ministri, 31 agosto 1950.

⁴⁹ Aldo Moro, «De Gasperi: un uomo, un partito», *Il Popolo*, 4 agosto 1977.

⁵⁰ «Discorso al Consiglio Nord-Atlantico». NATO, Ottawa, 17 settembre 1951.

⁵¹ Intervento al Senato della Repubblica, Roma, 15 novembre 1950.

⁵² «L'occasione che passa», cit.

⁵³ Daniela Preda, «La visione dei padri fondatori: la Comunità politica europea eredità di Alcide De Gasperi», *Eurostudium*, Università "La Sapienza" di Roma, gennaio-marzo 2015, consultabile su: <https://rosa.uniroma1.it/rosa01/eurostudium/article/download/2162/1957>

⁵⁴ Daria De Pretis, «Un'autonomia oltre i confini», in *L'attualità di De Gasperi. Lezioni di storia e di politica 2004–2024*, a cura di Giuseppe Tognon, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 345.

⁵⁵ Paolo Pombeni, «De Gasperi e il popolo», in *L'attualità di De Gasperi. Lezioni di storia e di politica 2004–2024*, a cura di Giuseppe Tognon, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 241.

⁵⁶ Giuseppe Petrilli, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, a cura di Giuseppe Fioroni e Luigi D'Ubaldo, Roma, Il Domani d'Italia, 2014, p. 67.

⁵⁷ Pier Luigi Ballini, «L'Europa di De Gasperi», in *Alcide De Gasperi: un disegno e un impegno di governo della Repubblica*, a cura di P. L. Ballini, Roma, Studium, 2023 (*Degasperiana. Collana della Fondazione Alcide De Gasperi*), p. 165.

⁵⁸ Iginio Rogger, «Autonomia e identità trentina: dal Principato vescovile allo Statuto regionale del 1948», in *L'attualità di De Gasperi. Lezioni di storia e di politica 2004–2024*, a cura di Giuseppe Tognon, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 94.

⁵⁹ «L'occasione che passa», cit.

⁶⁰ Per analisi recenti degli impatti negativi della Brexit sull'economia britannica si veda, ad esempio, Nicholas Bloom, Philip Bunn, Paul Mizen, Pawel Smietanka, Gregory Thwaites, *The Economic Impact of Brexit*, Cambridge (MA), National Bureau of Economic Research (NBER Working Paper n. 34459), 2025.

⁶¹ Céline Spector, «Briser l'idole. Sur la souveraineté européenne», *Le Grand Continent*, 5 novembre 2020. Consultabile su <https://legrandcontinent.eu/fr/2020/11/05/souverainete-europeenne/>

⁶² «Dichiarazioni alla stampa». *Conferenza dell'Esercito Europeo*, Roma, 31 dicembre 1951.

⁶³ «Discorso all'Assemblea del Consiglio d'Europa». *Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 16 settembre 1952.

⁶⁴ United Nations – Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *World population by continents, 1950-2100 (medium variant)*, consultabile su:

https://www.ksh.hu/interaktiv/grafikonok/vilag_nepessege_en.html

⁶⁵ Giuliano da Empoli, *L'ora dei predatori. Il nuovo potere mondiale visto da vicino*, Torino, Einaudi, 2025.

⁶⁶ François Mitterrand, *Discours au Parlement européen*, 17 gennaio 1995. Consultabile su:

<https://www.mitterrand.org/discours-de-francois-mitterrand-au-parlement-europeen-17-janvier-1995.html>

⁶⁷ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 19, 29 giugno 2009. Consultabile su:

https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate.htm

⁶⁸ Francesco, *Fratelli tutti*, n. 12, 3 ottobre 2020. Consultabile su:

https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

⁶⁹ Byung-Chul Han, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, Torino, Einaudi, 2023.

⁷⁰ Yascha Mounk, *The People vs. Democracy. Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*, Cambridge (MA) – London, Harvard University Press, 2018.

⁷¹ Yuval Noah Harari, «Technology and Tyranny», *The Atlantic*, ottobre 2018.

Consultabile su: <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2018/10/yuval-noah-harari-technology-tyranny/568330/>

⁷² La Conferenza sul Futuro dell'Europa ha prodotto un insieme coerente di 49 proposte e 325 misure legislative per far avanzare l'Unione verso una forma più federale – la Relazione finale della Conferenza è consultabile su: <https://www.affarieuropei.gov.it/it/conferenza-sul-futuro-delleuropa/documenti/relazione-risultato-finale/>. Mentre il Parlamento europeo ha subito tradotto queste proposte in un'organica e ambiziosa risoluzione di riforma dei Trattati, il Consiglio ha lasciato tutto in sospeso, chiuso in un cassetto - il follow-up delle istituzioni europee alla Conferenza sul Futuro dell'Europa è consultabile su:

<https://wayback.archive-it.org/12090/20230310194907/https://futureu.europa.eu/it/pages/follow-up?format=html&locale=it>

⁷³ I federalisti europei hanno proposto questo modello: referendum europeo vincolante per le riforme dei Trattati, approvato solo se ottiene una doppia maggioranza: quella dei cittadini dell'UE e quella della maggioranza degli Stati membri; nei Paesi dove prevale il “no”, si terrebbe un secondo referendum entro pochi mesi per decidere se ratificare o uscire. Si tratta di un modello replicabile su questioni istituzionali o decisioni di avanzare nell'integrazione europea. Per quanto riguarda, invece, referendum consultivi su ambiti di *policy* si potrebbe conservare il criterio della doppia maggioranza, senza tuttavia prevedere il doppio turno.

⁷⁴ Jacques Delors, «Foreword», in *A New Start for Social Europe*, Parigi, Jacques Delors Institute, Report, febbraio 2016. Consultabile su: <https://institutdelors.eu/en/publications/a-new-start-for-social-europe>

⁷⁵ Mark Gilbert, *Fuori dall'abisso*, Milano, Rizzoli, 2024, p. 16.

⁷⁶ Commissione europea – Direzione generale Istruzione, gioventù, sport e cultura, *European Universities Initiative*. Consultabile su: <https://education.ec.europa.eu/education-levels/higher-education/european-universities-initiative/map>

⁷⁷ Sergio Mattarella, *Lectio doctoralis in occasione della laurea honoris causa in “Relazioni internazionali ed europee”* – “Le università, fondamenta dell'idea di Europa, motori del suo futuro”, Università di Parma, 4 ottobre 2021. Consultabile su: <https://www.quirinale.it/elementi/60032>

⁷⁸ La proposta è consultabile su: <https://www.bruegel.org/policy-brief/governance-and-funding-european-rearmament>

⁷⁹ Si tratta del progetto ALCIDE (Activating the Law Creatively to Integrate Defense in Europe) ospitato dalla Dublin City University Brexit Institute e dal Dublin European Law Institute, consultabile su: <https://alcideproject.eu/it/>

⁸⁰ Jean Monnet, *Memoires*, Parigi, Fayard, 1976, p. 488.

⁸¹ Franco-German Working Group on the EU Institutional Reform, *Sailing on High Seas: Reforming and Enlarging the EU for the 21st Century*, Parigi–Berlino, 18 settembre 2023. Consultabile su: <https://www.delorscentre.eu/en/publications/detail/publication/sailing-on-high-seas-reforming-and-enlarging-the-eu-for-the-21st-century>

⁸² Si tratta di una distinzione centrale nel pensiero di Sergio Fabbrini che ricorre più volte nei suoi studi. Ad esempio, si veda Sergio Fabbrini, *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*, Roma – Bari, Laterza, 2017.

⁸³ Mario Draghi, «Il federalismo pragmatico», cit.

⁸⁴ Francesco, «Discorso al Palais des Congrès et d'Exposition d'Ajaccio», 15 dicembre 2024. Consultabile su: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2024/december/documents/20241215-ajaccio-congresso.html>

⁸⁵ Ivan Maffei, «Profezia degasperiana. Il deserto della democrazia e la rinascita della politica», in *L'attualità di De Gasperi. Lezioni di storia e di politica 2004–2024*, a cura di Giuseppe Tognon, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 357.

⁸⁶ Aldo Moro, *Discorso tenuto a Trento*, cit.